

Martedì 27 gennaio 1998

8 l'Unità IL PAGINONE

In Primo Piano

Berlinguer: «Non diamo ai ragazzi la sensazione di essere esclusi»

LUIGI BERLINGUER

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento del ministro Luigi Berlinguer scritto per il prossimo numero della rivista «MicroMega».

Mi sembra giunto il momento di sollecitare un'analisi del fenomeno delle occupazioni delle scuole. Si tratta, naturalmente, di un fatto illegittimo e di una forma di lotta non ammissibile, sia perché lede fondamentali diritti individuali sia perché infrange la legalità. Per queste ragioni non sono andato e non andrò in alcun istituto occupato, a differenza di quanto può essere stato fatto in passato.

Ciò non significa, però, che la società politica, in primo luogo, e il mondo della scuola non debbano discutere con serietà di un fenomeno che ha la diffusione e la portata che conosciamo. Di fronte ad esso non è più tempo di unire la condiscendenza per le violazioni della legalità a una sostanziale sordità alle esigenze degli studenti. (...)

Le rivendicazioni politiche esplicite (finanziamenti alle scuole non statali, richieste di essere informati e consultati sui processi di riforma in atto Ndr) non spiegano tutto. A me sembra di intravedere alcune altre ragioni alla base delle occupazioni delle scuole, spesso, anche se non sempre, implicite, non dette, non elaborate. La prima di queste ha a che fare con la redistribuzione intergenerazionale delle risorse e delle opportunità. Il governo e le parti sociali hanno giustamente impostato la ridefinizione di quel patto tra generazioni e tra classi che è lo Stato sociale, ma in quella discussione è rimasta in ombra la necessità che il nuovo assetto delle forme di protezione e di promozione abbia fra i suoi obiettivi principali la costruzione di un futuro sufficientemente sicuro e sufficientemente aperto per i più giovani. Pensiamo a quanto pesano tuttora, nel destino scolastico e professionale di ognuno, le condizioni della famiglia di provenienza. Io credo che una sensazione di incertezza sul futuro o, peggio, la sensazione di avere di fronte un orizzonte chiuso sia fra le cause delle occupazioni nelle scuole, e possa spiegare anche il verificarsi di alcuni fenomeni di vandalismo. Una seconda ragione delle occupazioni ha a che vedere con la qualità della scuola, cioè con la ragione stessa dei processi di riforma che abbiamo avviato. Tuttavia tali processi da un lato hanno prodotto finora solo alcuni effetti concreti nella realtà quotidiana della scuola, dall'altro hanno ulteriormente accresciuto la consapevolezza della necessità di innovare e la richiesta pressante di risultati immediati. Un terzo problema consiste nella qualità delle relazioni che si sviluppano all'interno della scuola. Individuare questo problema non significa addossarne la responsabilità agli insegnanti, che nell'immobilità del quadro istituzionale, a prezzo di grande fatica e senza alcun riconoscimento sociale, in questi anni hanno costruito importanti esperienze di innovazione e di riqualificazione. E però oggi nella scuola si vive spesso una difficoltà di relazione che ha molte cause: dall'aumento della differenza di età fra insegnanti e studenti alla rapidità dei cambiamenti sociali, dall'accelerazione nel mutamento dei saperi al sovraccarico di domande improprie che si sono rovesciate sulla scuola.

Ancora, pesa il fatto che gli studenti avvertono di essere esclusi dalle scelte relative all'organizzazione della vita degli istituti. Spesso questo corrisponde al vero, e spesso no; e d'altra parte esiste anche una realtà opposta, testimoniata da molti presidi e insegnanti (ma, se si ascoltano con attenzione gli studenti, anche da molti di loro), che potremmo chiamare «fuga dalla responsabilità»: capita che gli studenti preferiscano la via della contestazione anche quando hanno a disposizione l'alternativa, certo più faticosa, della partecipazione alle scelte e all'organizzazione della vita della scuola, con la relativa assunzione di responsabilità.

Da ultimo, certo non per importanza, attraverso le occupazioni e, in modo più costruttivo e responsabile, attraverso le autogestioni si manifesta il bisogno di sentire la scuola come luogo proprio, dove sperimentare relazioni diverse e un diverso grado di coinvolgimento e responsabilizzazione e persino un'organizzazione della giornata differente.

(...)Vediamo che, come tipicamente accade, insieme con il prevalere di una disponibilità al confronto - che nulla toglie alle rivendicazioni e alla protesta - emerge una piccola minoranza di frange estremiste, che sono spesso in grado di monopolizzare l'attenzione pubblica. Inoltre, alla debolezza politica e al vuoto propositivo di queste frange si accompagnano, anche qui tipicamente, episodi di vandalismo e qualche caso, che tutti hanno potuto vedere, di vera devastazione degli istituti.

Di fronte a questo quadro che contiene elementi preoccupanti ed elementi positivi, e che appare comunque in movimento, dobbiamo fare uno sforzo per cogliere sia le novità positive sia le negative e per tentare una risposta della società e della scuola che sia capace di coniugare la fermezza e l'intransigenza nella difesa delle regole e dei diritti di tutti con la capacità di accogliere quanto di giusto e persino di stimolante viene dagli studenti, rifiutando invece quanto di conservatore si annida in alcune proteste.

(...)La soluzione al problema delle occupazioni non consiste però nel far intervenire la polizia, perché essa assume un carattere odioso per il mondo della scuola e per la stessa opinione pubblica, e comunque stridente con le funzioni educative. Per cui l'ingresso della polizia nella scuola è e deve restare un fatto del tutto eccezionale, che può avvenire solo in presenza di gravi reati e di gravi rischi per la sicurezza. Anche quando sia inevitabile, infatti, esso rappresenta un fallimento per la comunità scolastica, perché denuncia l'impossibilità dell'istituzione educativa di risolvere i problemi con una via diversa dall'uso della forza. Mi conforta constatare che questa consapevolezza è comune a moltissime persone, compresi molti di questi presidi che sono stati costretti dalle circostanze a chiedere l'intervento della forza pubblica. All'interno di queste coordinate, tuttavia, è necessario introdurre una distinzione di fronte a comportamenti di particolare gravità, verso i quali nessuna indulgenza può essere tollerata. Il primo è la sottrazione o il danneggiamento di materiali e strutture della scuola. Nei casi in cui si siano verificati danni, quindi, come abbiamo scritto nella Carta degli studenti, chi rompe paga. E se la rottura è grave, o è frutto di una deliberata volontà, come nel caso delle scuole devastate - per fortuna un'eccezione nel panorama delle occupazioni - allora oltre alla riparazione del danno è necessaria una sanzione: non mi sfugge che non sempre è possibile identificare i colpevoli, e certo bisogna evitare procedure sommarie; ma i responsabili devono essere cercati e, se individuati, devono essere puniti. È questo un compito che spetta alla magistratura. Il secondo fatto che non può essere tollerato è che venga fisicamente impedito l'accesso alla scuola del preside, dei docenti e di altri studenti della scuola. In questi casi io ritengo che debba essere garantito con ogni mezzo l'ingresso nella scuola del preside, dei docenti e di tutti gli studenti che lo vogliono. (...) Infine, laddove l'occupazione è condotta da una minoranza è bene sollecitare la maggioranza a uscire dalla comoda posizione di chi non si associa alla protesta ma approfitta dell'interruzione delle lezioni: bisogna indurre la maggioranza ad assumersi le sue responsabilità manifestando la propria volontà di riprendere le lezioni. Quando questo è avvenuto, è stato possibile porre fine a situazioni di prevaricazione di una minoranza senza alcun ricorso alla forza.

(...)Vi è poi un insieme di esigenze che, come ho detto, riguardano la vita, l'organizzazione, la partecipazione all'interno degli istituti. Bisogna dire francamente che queste istanze, sia pure espresse nella forma non divisibile e non accettabile dell'occupazione, sono in sé non solo legittime ma positive, perché sono al tempo stesso ciò che ci chiede e ciò che ci consente di costruire una scuola più qualificata e più aggiornata: la scuola dell'autonomia. Non è un caso che recentemente si sia cercato di favorire l'apertura della scuola alle esperienze di socialità e ai bisogni espressivi degli studenti attraverso iniziative quali il regolamento sulle attività integrative o la giornata dell'arte e della creatività studentesca.

Ora, il punto fondamentale è



Il ministro Luigi Berlinguer. A destra studenti che protestano

«Dietro le occupazioni proteste politiche ma anche l'idea di avere davanti un orizzonte chiuso. Ciò spiega alcuni fenomeni di vandalismo. Ma non può venire meno il rispetto delle regole»

le barricate

questo: possiamo far sì che anche e soprattutto l'autonomia diventi uno strumento per dare risposte concrete e positive a queste istanze?, atteso che, nell'organizzazione oggi prevalente della vita scolastica e nonostante gli strumenti ora richiamati, esse non riescono a trovare sufficiente ascolto. Io credo di sì, anzi sono convinto che qui si presenti l'occasione di fare dell'avvio dell'autonomia un grande momento di discussione, di sperimentazione e di riconquista della fiducia nella scuola. (...) Da più parte si fa notare che l'anticipo dell'inizio delle lezioni alla prima metà di settembre comporta un periodo ininterrotto di studio di oltre tre mesi fino a Natale. Un primo problema consisterebbe dunque nell'assenza di pause per un lungo periodo. Una riorganizzazione del calendario scolastico che preveda un'interruzione dei lavori per una settimana all'inizio di novembre può costituire una risposta a un'esigenza fisiologica. Ma forse anche la sperimentazione della settimana corta consente di recuperare un equilibrio nell'organizzazione del tempo scuola. Non voglio con questo dare formali indicazioni istituzionali, ma suggerire percorsi autonomi. Un altro problema, in alcuni casi, è dato dal fatto che gli studenti non hanno a disposizione sufficienti e credibili elementi per valutare gli esiti del loro lavoro fino al mese di febbraio, e questo può avere l'effetto collaterale e indesiderato di incoraggiare occupazioni prolungate. Non vorrei tuttavia